

TRA INDUSTRIA, SOCIETÀ E LETTERATURA

Un'Italia un po' svedese

Così Italo Calvino definì la Olivetti e il progetto di Adriano di fabbrica e comunità incentrate sul connubio tra impresa e cultura

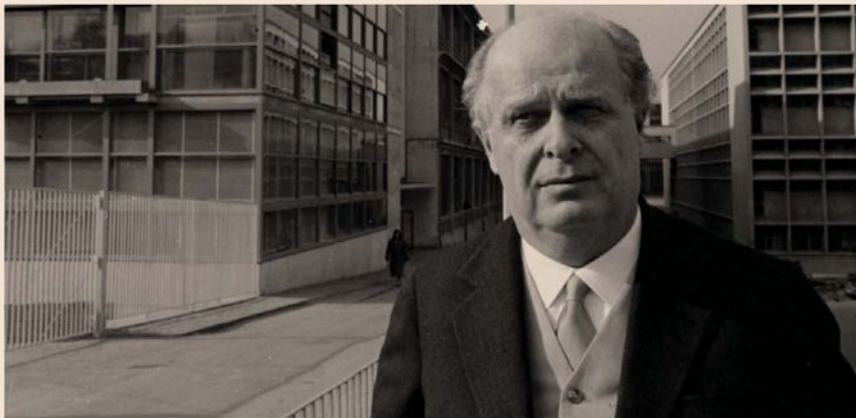
di Massimo Bucciantini

Per certi argomenti la cosa migliore è affidarsi a un'immagine. Trovarla, prenderla e lasciarla parlare. Farle un po' di spazio intorno, in modo che tutti la possano vedere, e perché no, tornarci dopo qualche pagina, come accade talvolta in un museo quando, tra i tanti quadri che hai visto, ce n'è uno in particolare che ti ha colpito e che ricorderai.

Adriano Olivetti, con il suo coraggioso tentativo di trasformare il Paese Italia, ha tutte le caratteristiche per rientrare in questo tipo di storie. Perché è stato troppe cose e tutte insieme, e di fronte a un mondo così pieno il lettore rischia di perdersi e di fare la fine di un pugile suonato, tramortito dalla valanga di informazioni che gli stanno per arrivare addosso.

Giuseppe Lupo conosce come pochi il fantastico mondo di Adriano. E lo si capisce subito dal modo in cui si muove tra i cento autori citati e le molte discussioni che affronta sui temi più disparati. Del resto, Olivetti è stato tutto questo. Un industriale che ha prodotto idee e oggetti, bellezza e armonia, ordine e razionalità (come qualche anno fa ci ha insegnato la bella mostra che si è tenuta a Torino: *Olivetti. Una bella società*, a cura di Manolo De Giorgi e Enrico Morteo, Allemandi Editore).

Il suo progetto di fabbrica e comunità, che è la rivisitazione e l'aggiornamento della città ideale del Rinascimento, giustifica appieno un approccio di questo tipo. Con il rischio però che dicevo all'inizio: che questo mondo troppo pieno diventi un vortice dove architettura, urbanistica, sociologia, economia, filosofia della religione, comunicazione pubblicitaria, organizzazione industriale e organizzazione politica producano un senso di vertigine. In certe parti - soprattutto quando esamina le pubblicazioni delle Edizioni di Comunità e i saggi usciti sull'omonima rivista - anche Lupo si lascia prendere la mano da questa visione fortemente enciclopedica, tanto che ci conduce con grande erudizione in un vero e proprio "tour olivettiano". Poi però riesce a trovare una giusta di-



IVREA | Adriano Olivetti davanti alla Ico, fine anni '50

stanza e in poche frasi prova a dirci cosa è stato quello che lui definisce il progetto utopico di Adriano (ma davvero è da collocare sotto il segno nobile e siderale dell'utopia?). Come questa, ad esempio: «La civiltà industriale, che Olivetti comincia a disegnare negli anni Trenta e in cui continua a credere anche nel dopoguerra, è una realtà dove la religione del lavoro si sposa con il valore della persona umana, anzi si fa strumento per il suo completamento interiore, lasciando presagire quella lunga e complessa riflessione sulle vocazioni, che avrebbe liberato chi sta in fabbrica dall'alienazione delle macchine». È un passaggio denso, dove sono tracciate le coordinate della sua idea di universo: persona umana, religione del lavoro, vocazione, alienazione, libertà. E che richiama in modo calzante il primo discorso tenuto da Adriano ai lavoratori d'Ivrea subito dopo la guerra (giugno 1945), e oggi attualissimo: «Cosa faremo? Tutto si riassume in un solo pensiero, in un solo insegnamento: saremo condotti da valori spirituali. Questi sono valori eterni, seguendo questi i beni materiali sorgessero da sé senza che noi li ricerchiamo» (il *Discorso* si può leggere integralmente in *Fabbrica e comunità. Scritti autobiografici*, a cura di Alberto Saibene, Edizioni dell'asino). In queste parole risiede tutta la forza del suo progetto "aziendale" per la costruzione di una nuova società politica e civile. E che non nasce per aggiustamenti successivi e approssimazioni empiriche, ma da idee guida che trovano nel contesto familiare dei punti di sostegno insostituibili: il padre Camillo, imprenditore pioniere che fonda la prima

fabbrica italiana di macchine per scrivere, d'origine ebraica, e la madre, Luisa Revel, d'origine valdese. Padre e madre, che stanno tra loro come industria e morale, ovvero - come osservò Guido Piovene nel suo indimenticabile *Viaggio in Italia* (1957) - una «industria morale», e «ciascuna delle due parole ha il medesimo peso».

L'immagine-bussola che Lupo ci regala appartiene a uno dei primi poeti-letterati di cui l'Ingegnere amò circondarsi per dare vita al suo programma. «La morte di Adriano Olivetti, nel nostro ambito, fu una sciagura tanto quanto la morte di Kennedy». A scrivere, nel 1965, cinque anni dopo la sua improvvisa scomparsa, è Leonardo Sinisgalli, che tra il 1938 e il 1940 era a capo dell'Ufficio Tecnico di Pubblicità. E il paragone resta bene impresso, attraversato com'è da un senso di vuoto e perdita di speranza difficilmente colmabile. Sinis-

sgalli, Libero Bigiaretti, Giancarlo Buzzi, Franco Fortini, Giovanni Giudici, Ottiero Ottieri, Geno Pampaloni, Giorgio Soavi, Paolo Volponi facevano parte di quella piccola Ate-ne che fu la cittadina del Canavese tra gli anni Quaranta e Sessanta. Anche altre aziende, come Pirelli o l'Eni, videro la partecipazione a vario livello di intellettuali. Con una differenza sostanziale però, che rende in qualche modo unica l'esperienza della fabbrica d'Ivrea. E cioè che «mentre in altre realtà lo scrittore o il poeta sono invitati a collaborare esclusivamente per ragioni dettate dalle competenze professionali (il suo ruolo, appunto, coincide con il profilo letterario), presso la Olivetti egli è chiamato a occuparsi di qualcosa che va oltre la letteratura». Ognuno di loro metteva in pratica il proprio talento, la propria scrittura e creatività, in campi molto distanti dalla letteratura, come la so-

ciologia, l'economia, la pubblicità, il design.

«Un'Italia un po' svedese». Così Italo Calvino definì la Olivetti, esprimendo alcune riserve - e molti silenzi - su quella che Giuseppe Lupo chiama «letteratura olivettiana». Che per Calvino (con la sola eccezione di Paolo Volponi) assomigliava più a un tipo di «kafkismo sociologico», appunto perché poneva al suo centro «un'azienda misteriosa e allegorica», oppure a un tipo di letteratura documentaria, certamente utile, ma spesso priva di una lingua originale sua propria.

Siamo di fronte a un arcipelago di testi poetici (come *Lungodora* di Libero Bigiaretti, *Versi e poesie* di Giacomo Noventa, *L'officina* di Franco Fortini) e di romanzi (*Tempi stretti* e *Donnarumma all'assalto* di Ottiero Ottieri, *Memoriale* di Paolo Volponi, *L'amore mio italiano* di Giancarlo Buzzi) che questo libro aiuta a capire meglio e ad apprezzare nelle loro differenze stilistiche e ideologiche. Una fra tutte: l'influenza degli scritti di Simone Weil su Ottieri. "Effetto Simone", s'intitola il capitolo. Senza ovviamente dimenticare che la prima traduzione italiana della sua raccolta di appunti e saggi sul lavoro in fabbrica, *La Condition ouvrière*, avviene proprio in casa Olivetti ad opera di Franco Fortini.

Fa riflettere, infine, l'amara conclusione a cui giungeva Volponi nel 1994, nel suo dialogo con Francesco Leonetti, e che Giuseppe Lupo pone quasi a suggello del libro: «Adriano faceva lavorare, in fabbrica, nella ricerca, e studiare l'organizzazione, la sociologia, l'urbanistica: si produceva una cultura, cioè, per un piano integrato di sviluppo, dove la funzione dell'intellettuale era quella dello studio e della critica. Diversamente da oggi gli intellettuali non miravano al potere servendolo e contemporaneamente investendosene, ma guardavano al potere per criticarlo, per svelarlo, per aiutarlo ad essere sempre più legittimo e fecondo».

© RIPRODUZIONE ABBREVATA

Giuseppe Lupo, La letteratura al tempo di Adriano Olivetti, Edizioni di Comunità, Ivrea, pagg. 316, € 15